



VERSO LA FEDE SEMPLICE

1. Ecco la mia opinione sulle modalità che possono condurre un'anima verso le vie di una fede semplice e delle più pure ed intime comunicazioni di Dio: [...] la prima cosa è l'attrattiva di Dio. La si può conoscere tramite una difficoltà, se non addirittura una impossibilità, ad operare sensibilmente con le potenze dell'anima, così come tramite alcuni lumi divini. Questi talvolta, sebbene raramente, penetrano l'anima e le danno maggiore stima e percezione della magnificenza di Dio e del nulla di tutte le cose create, di quanta se ne possa acquisire mediante tutti i suoi ragionamenti. [...]
2. La seconda consiste in una fedeltà assoluta che l'anima deve avere per lavorare sul distacco e lo spogliamento continuo da tutte le cose create, fino alle più piccole e minute che toccano il corpo e la mente, tramite una vera e propria rinuncia e un annientamento perpetuo di sé, per attaccarsi in tutte le cose naturali e sovrannaturali, unicamente a Dio solo ed alla sua santissima e unica volontà; al fine di poter essere ridotta alla perfetta nudità e purezza, senza la quale non si può quasi avanzare su questo cammino.
3. Ho incontrato molte anime nelle quali l'attrazione di Dio appare in modo sensibile e vantaggioso, ma confesso che ve ne sono poche che hanno abbastanza coraggio per arrivare a questa grande e universale rinuncia. Alcune si fermano per debolezza, altre per una certa ignoranza, altre ancora per non volersi convincere e persuadere quanto sia importante affrancarsi dalle cose così piccole e lievi, e rendersi vittoriose sulle imperfezioni anche le più piccole. [...]
4. Così vorrei ridurre tutti gli altri mezzi, dai primi fino agli ultimi, più sublimi e potenti per elevare l'anima alla più alta e più perfetta unione con Dio, a questa via semplice, a questa generosa, delicata e assoluta rinuncia. Questa mi sembra l'unica e la sola cosa necessaria.
5. Ma vorrei che questa uscita e liberazione da se stessi, che è l'essenza di questa perfetta rinuncia, si facesse soltanto per andare dritto a Dio, dove l'anima trova il suo riposo e la sua felicità senza fermarsi, se possibile, né guardare la pena e la sofferenza, né altra difficoltà che incontra sul suo cammino, poiché è creata per godere del sommo bene e non per soffrire. La sofferenza e tutto quello che accade nella vita, sono soltanto mezzi di cui bisogna servirsi per andare prontamente alla meta, pertanto non bisogna affatto fermarsi, ma guardare semplicemente Dio, senza volgere lo sguardo altrove, e lasciarlo fare.

*Catherine Ranquet (1602-1651),
Lettera del 12 marzo 1647 a P. Balthazar de Bus*

L'AUTORE Seconda figlia di una famiglia di negozianti di Lione, Caterina entra all'età di 12 anni presso le orsoline di quella città. A 21 anni, è priora del monastero di Grenoble, poi di quello di Chambéry, prima di fondare a Gap e di ritornare a Lione che non lascerà più. La sua intensa vita interiore passerà dal fervore alla desolazione nei suoi primi anni, poi si stabilizzerà verso i 35 anni, immersa in una presenza molto semplice di Dio, espressa nei termini della Scuola Francese alla quale lei si rifà: «*Ordinariamente, non prego Dio, non faccio altro che aderire a lui*», scriverà.